

Parte terza  
I testimoni

## Una comunità di studi e di affetti

*Associazione Amici della Fgp*

Molti dei membri dell'Associazione Amici della Fondazione Giulio Pastore sono stati suoi borsisti. Hanno partecipato alle attività di studio e di ricerca nel corso degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta.

A quei tempi la sede di via della Fontanella Borghese era frequentata con continuità da una decina di giovani studiosi e giovanissimi laureati in diverse discipline sociali: economia, giurisprudenza, scienze politiche. Quasi tutti provenienti dalle università romane ma erano fitti i rapporti con i colleghi milanesi, anche loro inseriti stabilmente nelle attività della Fondazione.

Erano gli anni della presidenza di Giovanni Marongiu e della vicepresidenza di Vincenzo Saba. Oltre a questi straordinari maestri, erano spesso presenti, e comunque attivamente coinvolti nell'attività della Fondazione Michele Colasanto, Alberto Cova, Giuseppe De Rita, Sebastiano Fadda, Mario Grandi, Lorenzo Ornaghi, Sergio Zaninelli e Sergio Zoppi.

Quei giovani venivano «messi al lavoro» in gruppi, quasi sempre multidisciplinari, su temi specifici legati alla costellazione di questioni intorno alle quali la Fondazione era nata e operava: il sindacato e il regime democratico; lo sviluppo economico e sociale le sue politiche; l'azione collettiva, la sua storia e le sue nuove opportunità; il senso del lavoro umano nel mutare delle sue condizioni; l'apprendimento come dimensione della cittadinanza (formazione continua) e come processo collettivo (il vero senso dello sviluppo).

Dopo questi anni di apprendistato, quei giovani presero strade differenti: chi nell'università, chi nelle istituzioni, chi nelle imprese, chi nel sindacato. E in tutti questi ambienti hanno portato un po' di quello che avevano imparato in Fondazione.

È stata una scuola che trasmetteva, indipendentemente dalle discipline, un approccio coerente non solo alla ricerca ma, più in generale, al lavoro culturale. Un approccio che riguardava innanzitutto lo sguardo da rivolgere ai fenomeni da studiare.

Uno sguardo lungo. Inquadrare tutti i fenomeni dentro una prospettiva storica che permetta di sfuggire alle illusioni prodotte dall'attualità. Alzare lo sguardo per comprendere ciò che cambia e ciò che permane.

E poi uno sguardo ampio. La prospettiva internazionale veniva sempre tenuta desta, anche quando si studiavano fenomeni eminentemente nazionali. Era necessario per sfuggire alle pigri interpretazioni domestiche e alle comode contemplanzioni dell'«eccezione italiana».

E, infine, uno sguardo realistico ai fenomeni. Lontano dagli approcci ideologici, dottrinari, moralistici. Guardare alle cose come sono, non come dovrebbero o potrebbero o sarebbero destinate a essere. Capire la realtà, innanzitutto. È una cosa tutt'altro che semplice, ma generalmente viene più facile alle «menti oneste».

D'altra parte, l'onestà di pensiero era elemento importante per produrre dei lavori di ricerca «utili», capaci cioè di entrare nella vita culturale e sociale e contribuire (nel tanto o nel poco) ai processi reali. È il rapporto tra pensiero e azione. Che – nella esperienza della Fondazione – assumeva un carattere nuovo rispetto allo stereotipo ancora trasmesso nelle aule scolastiche o propagato – in modo inconsapevole, quasi automatico – dalle cattedre accademiche: la coerenza e la purezza che può permettersi il pensiero contrapposte alla fragilità e alle contraddizioni dell'azione sottoposta alle forze della contingenza.

Ci veniva trasmesso un grande rispetto per coloro che erano nella trincea dei processi reali: i sindacalisti, gli imprenditori, i politici. Sono loro che «impastano» progetti e soluzioni con quello che hanno a disposizione in quel momento e in quelle condizioni. La scienza e la cultura possono aiutare l'impasto ma, se vogliono essere utili, lo devono fare non solo senza atteggiamenti ma anche senza sentimenti di superiorità. E se la cultura non riesce a essere utile, il problema non è solo nell'azione ma anche e soprattutto nel pensiero. E questo delicato rapporto era tanto più importante ponendosi la Fondazione in una prospettiva segnata

dall'etica della responsabilità, dove contano le conseguenze delle proprie azioni e non le intenzioni: possono esserci brutte vittorie ma non ci sono mai belle sconfitte. E dove ci devono essere comunque «buone battaglie» da combattere.

Un ultimo insegnamento riguardava il rapporto con la Cisl. Ed è centrale ancora oggi.

È la questione della criticità (nel senso della importanza e, insieme, della delicatezza) di lavorare per aiutare la Cisl nella sua elaborazione culturale. La Cisl: un sindacato che fonda la sua azione su sé stesso (non sul sostegno di partiti, di chiese e neppure dello Stato). L'autonomia altro non è se non la libertà dell'associazione di scegliere da sé. E di contare solo sulla propria forza. È quindi una autonomia politica, organizzativa, finanziaria ma anche un'autonomia culturale. Per la Fondazione Giulio Pastore – intitolata cioè al fondatore di un sindacato che conta solo su sé stesso – lavorare alla cultura sindacale della Cisl implica una responsabilità particolare. Significa contribuire a una elaborazione che vuole e deve essere autonoma; lavorare alla formazione di sindacalisti capaci di questo orientamento libero nella lettura della realtà e nelle scelte. È un approccio basato non su dottrine (laiche o religiose) ma su principi e metodi. Vuol dire – in definitiva – non lavorare *per* la Cisl ma sempre *con* la Cisl.

La Fondazione di quegli anni non era solo una istituzione culturale ma era anche una comunità di lavoro e di affetti che legava maestri e allievi. E gli allievi tra di loro. E i vivi con i morti. I maestri dei nostri maestri che non c'erano più come Mario Romani e Vittorio Bachelet: anche loro ci sembravano presenti proprio grazie a questo senso di comunità. Ci sembrava di averli conosciuti davvero di persona (non solo attraverso i libri). E questa comunità di lavoro e di affetti non sarebbe riuscita a mantenersi in vita senza il segretario generale, Benedetto Cali. Un maestro anche lui. Un maestro del vivere civile.

Se siamo quello che siamo, è per gli incontri fatti nelle nostre vite. Se ci siamo riuniti in associazione è stato, in definitiva, per riconoscere l'importanza particolare di uno di questi incontri. E per aiutare la Fondazione a incontrare ancora altre persone.